Jacopo Corsi

GUANTI BIANCHI

2 ottobre 1968, mattina.

Livàn *Gordo* Mereles guarda fuori, dalla sala d'attesa semi vuota in una tiepida mattina d'ottobre – l'aeroporto di San Salvador prevede pochissimi voli, molti hangar sono ancora in costruzione, non si vedono addetti – e mentre attende l'aereo che lo condurrà a Città del Messico, studia il volo di alcuni cormorani che si sono spinti nell'entroterra, spaesati e concentrati, proprio come deve essere lui.

“Per andare veloce bisogna essere veloci” ripete sempre Porfirio.

Porfirio Mereles, il padre, è lì al suo fianco, seduto scomodamente su una poltroncina di seta lisa. Un giornale nasconde il suo volto, abbronzato e segnato da qualche ruga in qua e là. E i suoi occhi, così gelidi oltre un paio d'occhiali dalla spessa montatura nera, lo fanno apparire, a ragione, un uomo schivo.

D'altra parte Mereles è un classico *hombre!* dell' America Latina, quella rurale, disseminata di *haciendas* dove lavora e dove ha visto morire amici e parenti, nella stagione delle Rivoluzioni. Porfirio Mereles è un uomo forte: sa leggere e scrivere, ama la numerosa famiglia e, lo dà a vedere benissimo, soprattutto *Gordo*, unico maschio, velocissimo.

Il figlio era nato per correre, non ci voleva molto a capirlo.

Un giorno, sulla spiaggia di Acajutla, il piccolo Livàn si mise ad inseguire con successo un bastardino abbandonato. Mentre in autobus ritornavano verso Tazumal, dove le sorelle di *Gordo* si erano fermate per ammirare le rovine Maya, Porfirio ebbe il momento di folgorazione.

“Lo sai perché sei riuscito a catturarlo?”, chiese al ragazzo, che si coccolava il cagnolino stretto tra le ginocchia.

“Perché gli sono corso dietro”.

“Ho capito, ma non basta correre dietro a qualcuno per prenderlo”.

Gordo non sembrava interessato.

“Senti. Tu non puoi capire ora, ma il motivo per cui hai preso...Che nome gli diamo?”.

“Chihuahua!”.

“Chihuahua non è un nome per cani, Livàn, casomai è una razza di cani!”.

“Chihuahua!”.

“Vabbene, il motivo per cui hai preso Chihuahua, questo motivo...Livàn!”.

“Come mai fa questi versi? Sembra che piange”, domandò il

ragazzo rattristato, mentre il cucciolo piagnucolava.

“Forse vuole la mamma...”.

“Anch’io voglio la mamma!”.

La discussione era morta lì; ma con Gordo addormentato, Mereles poté lasciar correre l’immaginazione. Alla fine giunse ad una conclusione: l’avrebbe plasmato ad immagine e somiglianza di Jesse Owens. Il grande Jesse. Il negro che fece sbiancare Hitler alle Olimpiadi di Berlino.

Gli allenamenti preferiti da Gordo sono quelli in altura, sulle montagne centrali, durante la stagione delle piogge. Certo, i sentieri sono scivolosi, la vista si annebbia facilmente e a volte non c’è ossigeno a sufficienza. Ma l’altura significa Città del Messico, per due settimane nell’ottobre del ’68, la capitale dello sport, e dell’atletica: una data che si avvicina a grandi passi. Gordo ha questo sogno ricorrente, di esserci, nonostante le avversità e una federazione povera in canna, anche se il padre non esita a definirla turchia e pidocchiosa.

Poi ci sono gli allenamenti al mare. Al tramonto o all’alba non fa nessuna differenza, con Porfirio che dopo averla fissata ad un tronco riportato dalla corrente, stringe una cima al torace di Gordo, incitandolo: “Corri adesso se ci riesci!”.

Nel frattempo, lo scricciolo che rincorreva il cucciolo è diventato un uomo, mentre alla corda (che è sempre la stessa) l’ultima volta, tre copertoni sostituiscono il tronco rinsecchito.

Oggi, nel giorno in cui Gordo lascia per la prima volta il suo paese, la madre non è presente. Detesta ammetterlo, ma si tratta della prima volta in cui qualcuno della famiglia prende uno di quei voli che volano e ogni tanto cadono, e crede che crollerà pure lei alla vista dell’aereo inghiottito dalle nuvole.

Nella sacca che ha pressato con attenzione e il figlio tiene ora gelosamente a tracolla, ha messo il necessario per due settimane lontano da casa: che sarebbero una sciocchezza se paragonate alle abituali sedute in montagna, ma in un paese lontano e quasi sconosciuto, non si sa mai che tipo di stagione aspettarsi. Così, a parte qualche paio di mutande, magliette per correre, una muta scolorita coi colori nazionali, un paio di pantaloni, una camicia e un maglione, la madre ha ricavato lo spazio sufficiente per infilarci il giaccone di pelle regalato al marito da un sottufficiale americano durante la seconda guerra mondiale.

“Comunque la giacca mi sembra un’esagerazione”, commenta Gordo soppesando il voluminoso bagaglio a mano.

“Ho letto che in Messico non fa tutto questo freddo a ottobre!”.

“Io non c’entro nulla, è stata mamma a pensare che ti avrebbe fatto comodo”, replica con calma Mereles, sempre assorto nella lettura di un articolo in prima pagina.

“Anzi, se dipendeva da me, non te l’avrei prestata...”.

“Prestata?”.

“Certo, prestata. E puoi scommetterci una medaglia d’oro, se

non me la riporti così come l'hai avuta non ti bastano i tuoi 10" e 80 netti per sfuggirmi - Mereles finalmente abbassa la rivista - Ma si può dare a uno smemorato come te un oggetto così di valore?"

Gordo rimane in silenzio.

"Prendila e non fare tante storie...Piuttosto: ripassiamo il programma per quando arrivi a Città del Messico", fa il padre mentre con un certo impaccio prova a ripiegare il giornale.

"Appena uscito dall'aeroporto salgo sul primo taxi libero e mi faccio portare al villaggio olimpico", ripete diligentemente il ragazzo.

"Bene, vai avanti!"

"Là mi dovrebbe aspettare questa Esmeralda non so come..."

"Villalobos...Esmeralda Villalobos, la quale ti consegna la chiave dell'alloggio e un altro programma, quello olimpico".

"Ok".

"Aspetta, non ho finito. Ho telefonato a questa donna, tra l'altro mi sembra molto educata e disponibile, che mi ha detto di non preoccuparmi, che sono molti gli atleti ad arrivare con qualche giorno d'anticipo".

"Ma dieci non saranno un po' troppi? Oltretutto io inizio a correre solo due giorni dopo l'apertura..."

"Macché, un po' di tempo per ambientarsi ti ci vuole. Poi non dimenticare che non hai mai corso su una pista vera, quindi devi fare molta pratica e capire come funziona..."

"Come funziona cosa?"

"Ma non lo so! Intendo dire: 'Ragazzi posso scattare con voi?', sai sfruttare gli altri allenatori, imparare come ci si comporta in una corsia vera, studiare il tipo di riscaldamento che fanno gli americani. Insomma poi vedi te".

Gordo finisce così per pensare a Tommy Smith che ha visto volare ai Trials con quel modo di correre così essenziale ed efficace. Ora l'avrebbe visto dal vivo, e sgomitato, pur di tenergli il passo.

Una voce gracchiante dall'unico altoparlante conficcato nella sala d'attesa, annuncia l'imbarco imminente per il volo Mexicana, sul quale Gordo deve salire.

"Dovevate venire anche voi", protesta mentre stringe la mano del padre.

"Sai che non è possibile, Livàn. Abbiamo molto lavoro in questo periodo e poi la federazione ha fatto un sacco di storie solo per pagarti questo viaggio e una camera."

"Io comunque ci conto", fa , e mentre si accorge che qualche lacrima sta rigando la faccia di suo padre, non può fare a meno di abbracciarlo e lasciare che si sfoghi per un attimo.

"E' che sono teso. Vai, prendi il giornale e questo sacchetto con la frutta che ti ha preparato mamma. E mi raccomando - rammenta al ragazzo ormai vicino al cancello d'imbarco- rispetta la dieta che ti ho preparato e non fare tardi la sera!"

Mentre sente quest'ultime parole a Livàn scappa un sorriso, ma suo padre non può vederlo. Livàn è già sulla pista.

1 ottobre 1968, notte.

Sul muro è scritto *EL GOBIERNO DE MEXICO HA GANADO SU PRIMERA MEDALLA OLIMPICA: ILA DEL CRIMEN.*

Quando Alfonso Serse e José Hernandez Toledo ci passano davanti, quest'ultimo sputa sulla scritta e impreca per un minuto buono. Serse sorride; l'uomo al suo fianco che così sbronzo sembra uno straccione, è in realtà un superiore; meglio non contrariarlo. Da quando è riuscito ad entrare nel battaglione Olimpia, può finalmente sfamare i propri figli senza che anche sua moglie sia costretta a lavorare. Non è il caso di rovinare tutto a pochi giorni dai Giochi.

Eppure, Serse non riesce a togliersi dalla mente la riunione di poco fa.

Quando si tratta di mazzolare ben bene qualche scalmanato in strada, non ci sono problemi, è il primo a dare la carica. Niente rimorsi. E la stessa idea di difendere i simboli dello sport, beh quella sì che gli pare una trovata intelligente. Ma l'ultima assemblea segreta, in quella fetida cantina, lo ha fatto sentire come il peggiore dei criminali.

Il generale Raul Mendiola Cerecero è apparso dal fumo dei sigari accesi intorno al tavolo degli ufficiali. Quasi come se la sua presenza corrispondesse ad un comando, tutti tacciono, ma di fronte a quel silenzio catacombale, è Alfonso Serse, seduto in disparte, lontano dal tavolino per la degustazione di vini e formaggi, trasformato nell'occasione in centro delle operazioni, l'unico a sentirsi a disagio.

In quell'angolo buio le parole di Mendiola arrivano nitide, chiare. "Ci muoveremo di concerto – esordisce il vecchio soldato – Hernandez, Villanueva e Molina, a voi il compito di condurre il battaglione Olimpia all'interno della piazza Tlatelolco, *dentro* la manifestazione".

Gli occhi arrossati dal fumo sembrano indirizzati proprio verso il superiore di Serse, Hernandez, perché il vecchio si è certamente reso conto delle pessime condizioni in cui versa uno dei suoi subalterni più fidati, zuppo di Tequila come una vecchiaia di prima mattina.

"Non sto a dirvi che ci aspettiamo molto da voi. Se non fosse per questi debosciati adesso stareste a fare la guardia alle strutture magnificenti allestite dal governo in occasione dei Giochi Olimpici. Ma il caso ha voluto che il privilegio di dare una grande lezione a questi giovani ingrati, toccasse proprio a noi. Nella fattispecie, Signori, il ruolo dell'Olimpia è tanto semplice quanto nevralgico: agirete da infiltrati, rigorosamente in incognito, e armati...", fa di sì con il capo, suscitando le risa degli ufficiali che lo circondano.

"Destabilizzazione!", prorompe un generale.

"Caos, Molina... caos! Radunerete gli uomini alle 15, poi vi farete largo tra la folla nella piazza - estraete dal loden un guanto

bianco, e mostrandolo con una certa solennità prosegue - tutti ne indosserete uno. Uno soltanto, di modo che quando sarà il momento, sapremo come distinguervi...Ora - e mentre si prepara a cambiare discorso, nasconde il guanto e congiunge le mani dietro la schiena - sia chiaro che agire dall'interno non sarebbe sufficiente. Hanno coltelli, spranghe, mazze e...- fa una pausa - ...revolver. Sono armati insomma, e l'Olimpia non basterebbe. Così, Cortes... - si volta verso il lato in ombra della stanza, dal quale appare la figura di un giovane in divisa - Cortes, grazie, le foto".

L'uomo apre la valigetta a fisarmonica e ne estrae un fascicolo. Sul tavolo ci sono immagini di piazza delle Tre Culture nel Tlatelolco, sembra un pallido giorno di fine estate. Ci sono molte persone in giro, per lo più turisti assemblati al cospetto delle rovine di un tempio Azteco e un'antica chiesa coloniale, illuminate da un timido sole che le restituisce a una lucentezza passata. Serse si sporge in avanti per osservare meglio le istantanee.

"Come è consuetudine per manifestazioni come questa, il *Consejo* studentesco utilizzerà la balconata al primo piano del Palazzo Chihuahua, il che ci dà ampia libertà di movimento sui piani sovrastanti. - e con l'indice indica il secondo e il terzo piano - Qui e qui...".

"L'edificio è un ottimo punto di osservazione, ma se vogliamo colpire, colpire duro, non possiamo permettere ai dimostranti di uscire dalla piazza, almeno non senza una resistenza adeguata. Quindi bloccheremo le vie d'accesso alla piazza con *tanks*, e quattro reggimenti di fucilieri paracadutisti - gli occhi del generale Mendiola puntano severi su Hernandez - Generale! Crede di essere in condizioni accettabili per domani pomeriggio?".

"Signor sì!".

"Generale! Ha capito bene le istruzioni che ho appena dato?".

"Sì certo Signore!".

"Tanto basta, generale! Sarà lei a guidare il contingente dei fucilieri - poi fa una pausa e guarda per un istante nella direzione di Serse - quello è il suo subalterno, generale?".

"Esattamente Signore!".

"Tenente, si faccia avanti - la pleora di ufficiali si fa da parte - le affido le sorti del generale: lo riporti all'alloggio e domattina vada a riprenderlo".

"Sarà fatto, signore", sibila Alfonso.

"Lei ha seguito quando parlavo, tenente? Qualcosa non le è chiaro?".

"Signore, non ci ha detto quale sarà il segnale".

Mendiola si guarda intorno sorridente, poi fa: "Se ne accorgerà sul momento, tenente!".

"Bene, Signore".

Il vecchio si rivolge nuovamente a Cortes chiedendogli il cappello e di fargli strada verso l'uscita. Quando è sulla porta si gira verso gli altri:

“*Que viva el Mexico!*”.

“*Que viva Ordaz!*”.

2 ottobre 1968, ore 15,30

I volti della squadra spagnola sono divertiti e emozionati. Blanca Galeano non può fare a meno di lasciarsi trasportare dal loro entusiasmo, mentre tenta disperatamente di farne stare in posa due o tre al fianco di un vecchietto con il sombrero. Con la sua Voigtlander a tracolla agita le braccia provando ad inseguire gesti e movimenti, ma nell'attimo in cui riesce finalmente a farli stare zitti e fermi, un militare americano taglia l'obiettivo e finisce impressionato sulla pellicola.

“Ehi”, fa Blanca alzando il capo stavolta davvero incazzata. Il giovane soldato finge di non accorgersi di nulla e continua a muoversi in direzione dell'uscita. Allora Blanca, rimasta da sola col vecchietto perché gli spagnoli hanno iniziato a sparpagliarsi per tutto l'aeroporto come formiche impazzite, decide di seguire il soldato.

“Allora è vero che siete arrivati, cazzo! - dice in perfetto inglese una volta raggiuntolo - non era una bufala, vi hanno mandato per spazzare via il movimento. *Gran puta!*”. Il giovane rimane in silenzio, guardando con curiosità Blanca.

“Ehi, soldato, cos'è non puoi parlare, sei in missione segreta? Ma se è così mi dici perché indossi la divisa?”, e indica il giubbotto dell'aviazione americana che il giovane porta nonostante gli stia decisamente striminzito.

“Ah, no - la interrompe Livàn - è un regalo di mio padre...cioè non è proprio un regalo, me l' ha solo prestata, è una giacca dell'esercito americano”.

“Lo vedo!- sibila Blanca stupita - allora sei spagnolo o cosa?”.

“Salvadoregno...piacere Livàn!”.

“Blanca - fa la ragazza, mentre molla la macchina fotografica per porgere la mano al giovane - come mai in Messico? Turismo o lavoro?”, gli domanda.

“Beh, per la verità niente di tutto questo. Cioè sono qui per partecipare alle Olimpiadi e non so se si possa effettivamente parlare di lavoro, visto che non vedo un soldo”.

“Ah, Viva De Coubertain!”, sorride Blanca che senza nemmeno chiedergli se può, fa una serie di scatti al volto disorientato del giovane: “Potresti vincere una medaglia e io voglio immortalarti ancora con il giubbotto dei Marines”, si giustifica. Il Gordo si accorge solo ora che nell'aeroporto fa un caldo bestia, quindi prontamente si sfila di dosso la montura di pelle.

“Dimmi, e in quale disciplina gareggi?”.

“I cento”, risponde secco Livàn.

“Scusa se te lo dico, ma mi sembri un po' cicciottello per i cento...”.

“Infatti mi chiamano tutti Gordo”.

“Sfido io”.

“Non credere però che sia tanto lento, anche se effettivamente il mio fisico sarebbe più adatto per i due e i quattro” replica

apparentemente stizzito lui. “Il fatto è che non posso allenarmi su una pista vera: e senza la pista non posso provare la curva”. “Cazzo, non volevo essere sgarbata...Ma davvero non avete una pista dalle tue parti?”.

Livàn abbassa la testa.

“Ascolta – continua la ragazza – dove sei diretto? Ti va di bere qualcosa insieme, così mi faccio perdonare per certi apprezzamenti”.

“Per la verità dovrei andare dritto al Villaggio, giusto per vedere come mi hanno sistemato, se in un tugurio, o direttamente nella porcilaia...”.

Blanca sorride:

“Non mi sembri molto entusiasta di andarci, ma certo che se da te non esiste nemmeno un posto per allenarsi, mi sa che forse non hai tutti i torti”.

“Proprio così”, accenna Livàn mentre si tira sulle spalle lo zaino e fa per uscire dall’edificio.

“Aspetta, mi stai simpatico Gordo - esclama Blanca afferrandolo dolcemente per un braccio - posso chiamarti Gordo, giusto?”.

“Certo”.

“Allora senti, non so se per te va bene, ma visto che non muori dalla voglia di vedere dove ti faranno dormire stanotte, perché non vieni con me a Città del Messico?”.

“Ma non ci sono di già?”.

“Quella vera!”, fa lei inclinando il volto quel tanto che basta per far intendere a Gordo di aver appena detto una stupidaggine.

“Ah! - esclama - Sembra una proposta sicura e disinteressata! Devo rifletterci”.

“Se ti fa piacere saperlo, ho già pranzato e non ho intenzione di mangiarti; ma comunque prenditi tutto il tempo che ti serve, nel frattempo cerco un taxi libero, che ti parrà impossibile, ma qui è più difficile che trovarsi davanti un salvadoregno vestito come John Wayne ne ‘Il giorno più lungo!’”.

“Vabbè mi hai convinto...Comunque se ti dovesse venire un po’ di fame, mi è rimasto una papaia e mezza banana, non esitare a chiedermela”.

Blanca si volta per vedere se il ragazzo è serio, e quando si accorge che in mano ha effettivamente un frutto almeno simile alla papaia, non può fare a meno di scoppiare in una fragorosa risata.

“Andiamo”.

Poco più tardi

Sull’autobus che sono stati costretti a prendere per la totale assenza di taxi liberi, Livàn e Blanca si siedono in fondo, vicino ad una madre con un bambino piccolo e visibilmente denutrito che dal momento in cui i due gli si sono seduti affianco, non ha mai perso di vista il sacchetto con la papaia. In quel momento però, basta uno sguardo complice tra il Gordo e Blanca e il frutto succulento è già nelle mani del piccolo che non lesina ringraziamenti, tra un morso e l’altro.

“Adesso mi vuoi dire dove stiamo andando?”, chiede Livàn con una certa impazienza.

“Nel Tlatelolco”, risponde Blanca mentre guarda, attraverso l’obiettivo, fuori dall’autobus.

“Non verranno bene se le fai mentre questo coso si muove”.

“Hai ragione, faccio solo delle prove per vedere che tutto funzioni per il meglio”.

“E’ il tuo lavoro, fare foto?”, le domanda Livàn senza nascondere un certo imbarazzo (cosa che gli capita tutte le volte che rivolge a qualcuno domande troppo personali).

“Mettila così: spero che lo diventi presto”.

In quel momento, l’autobus si ferma per un posto di blocco della polizia e la ragazza torna a guardare fuori dal finestrino. Sembra improvvisamente agitata, e si alza sporgendosi per immortalare alcuni soldati fermi dall’autista, mentre altri compiono il giro del veicolo. Blanca scatta e ricarica a tempo di record, poi quando i soldati sono vicini uno di loro la vede e gli fa cenno di smetterla.

“Bastardi - fa mentre torna a sedersi - se avessi i soldi per ricomprarmene un’altra macchina gli avrei tirato dietro questa, stronzo!” .

Quindi si ricompone, guarda il ragazzo che ha accanto e gli sorride con una certa gentilezza, mentre stringe ancora più forte la Voigtlander.

Livàn è rimasto fermo al suo posto, ancora più confuso di quando aspettava l’aereo ad El Salvador. Però lo colpisce il modo di fare di quella ragazza: davvero vulcanica, pensa, prima sembra indemoniata, e un attimo dopo è docile come un cucciolo.

“Sai chi erano? - fa lei di punto in bianco - Ovvio che non lo sai, vieni da Marte!”.

“Anche su Marte abbiamo i giornali, e in qualche locale si riesce a vedere pure la tv. L’avranno in tre in tutta la nazione, ma qualcosa si capta lo stesso”, risponde cercando di fare dello spirito Livàn.

“Scusa!”.

“Figurati! - e subito dopo dice - Battaglione Olimpia. Organizzato dal vostro presidente Ordaz, per presidiare i simboli dello sport e le strutture che ospiteranno le gare dell’Olimpiade. Mi sembra un atteggiamento che merita rispetto, lo sport è la cosa più bella che ci sia, e sarebbe giusto che anche le guerre si combattessero in uno stadio”.

“Allora mi sa che non sai proprio un cazzo. Ora, ignoro che tipo di giornali avete dalle vostre parti, ma qui, da qualche mese si combatte una guerra. Questo governo temeva – a ragione, perché le cose vanno davvero male – che anche in Messico potessero scatenarsi i moti giovanili che infuriano in America e in Europa. Non so se hai presente, il *Black Power*, per farti un esempio...”.

“Ah sì, ne ho sentito parlare. - la interrompe Livàn che finalmente recupera il filo del discorso - Molti atleti di colore ne

fanno parte, ho sentito che l'atmosfera non è delle più tranquille".

"Esatto, ma il fatto è che qui in Messico, che pure di rivoluzioni ce ne intendiamo, nessuno si era mosso, forse per paura o menefreghismo, chi lo sa, forse perché ne abbiamo già passate abbastanza. Fatto sta che per una stupida lite fra licei, il tuo Ordaz, ha pensato bene di far intervenire l'esercito. Poi sono entrati nell'Università e lì è successo il finimondo, io c'ero e credimi, ne ho viste di quelle nere".

"Mi sono iscritto anch'io all'Università".

"Bravo! Comunque non si sono risparmiati. Pestaggi, ragazzi volati giù dalle scale o calpestati. E questi sono quelli a cui è andata bene, capisci! Perché quelli che sono stati presi, magari perché avevano organizzato una manifestazione o si sono permessi di esprimere un certo tipo di parere: beh loro sono finiti nelle mani di Ordaz, che non si è limitato a metterli in prigione. Capace che li abbiano torturati, strappato con la forza nomi di amici e conoscenti, il più delle volte gente che proprio non c'entrava niente".

Blanca parla senza respirare, a ruota libera e con la mano stretta a pugno, e Livàn, assorto da tanta passione, non vuole interromperla.

"Oggi è prevista una manifestazione, perché finalmente le parti si sono tranquillizzate e quindi l'incontro odierno è più un modo per distendere gli animi. Non sarà facile, ma in fondo sei stato tu stesso a farmi pensare, l'Olimpiadi sono una pubblicità troppo importante per il nostro paese ed è giusto che vengano rispettate e si svolgano senza incidenti".

"Dov'è questa manifestazione?".

"In piazza delle Tre Culture", risponde sovrappensiero Blanca alla domanda di Livàn.

"Dove?".

"Nel Tlatelolco, la città vecchia".

"Ah!".

Blanca si volta e vede gli occhi leggermente impauriti di Livàn. Si accorge di averlo sconvolto, ed è convinta che quello che sta per fare darà al ragazzo il definitivo colpo di grazia. Il fatto è che non può resistere, è un impulso irrefrenabile. Così gli si avvicina e prima ancora che quell'uomo che crede di conoscere da una vita riesca a dire una parola, lei lo ha già abbracciato stringendolo forte a sé. Dopo qualche secondo sente che il respiro di Livàn ha ripreso a battere, così si stacca leggermente da lui, per baciarlo.

2 ottobre 1968, ore 18,00... circa

Quanti motivi esistono al mondo per pestare a sangue un uomo? C'è la vendetta, il denaro, l'odio... L'elenco di Serse non si esaurisce mai: ma veramente, tutti i motivi, più o meno plausibili, non ne formano uno accettabile per giustificare quello che farà tra poco, in questa piazza, dove si è appostato al fianco dell'ubriachissimo Hernandez.

“Dove sono?”, fa al suo subalterno, ormai incapace di sopportare per un altro secondo ancora quell’alito impastato dalla Tequila.

“Un gruppo è lì, Signore, ben distinguibile all’interno di quell’assembramento di contadini del Chiapas”.

“Ah, ora li riconosco, buona idea il guanto, ma così la gente poi verrà addosso a noi - biascica perplesso Hernandez - che portiamo la divisa d’ordinanza”.

“Forse, ma ancora non abbiamo fatto nulla, stiamo a vedere.”, replica Serse con malcelata rassegnazione. Pensa a Mendiola e alle sue terribili parole : “Colpire, colpire duro...”.

Sarà una carneficina dove cadranno in molti: ma questo al vecchio generale non interessa, non sarà lui a perdere la faccia. Non Mendoza il soldato.

L’atmosfera è plumbea, asfissiante. Il cielo attraversato da dita arancio, rosse e infine viola, preparano, al tramonto, lo scenario essenziale dove si chiuderà la partita una volta per tutte. Ne è certo mentre, a qualche decina di metri dalla sua postazione, osserva un *Olimpico* in disparte, con il guanto ben in vista e, ovviamente, facile da identificare.

Qualche ora prima

Mentre Blanca ascolta i discorsi metallici del rettore Barros Sierra, stando attenta a non lasciarsi distrarre dalle spinte e le voci di migliaia di persone che li circondano, Livàn pensa solo al bacio sul pullman. Sente ancora benissimo le gambe tremargli, la testa vuota, leggerissima come appena uscito da un bagno caldo dopo un duro allenamento. Fantastico, pensa, tutto questo, l’essere qui in mezzo a questa platea interminabile ed esserci con lei. Blanca, bellissima, ma come ha detto che si chiama di cognome? Ora che ci pensa, Livàn si ricorda di non aver chiesto nemmeno il nome intero a quella creatura meravigliosa. Non ne ha avuto il tempo prima, e adesso c’è questa importante manifestazione, che non gli permette di approfondire nuove sensazioni che non vorrebbe accantonare.

“Andiamocene - fa a Blanca con un gesto - non riesco a respirare e non voglio restare troppo in piedi, avrei sempre un allenamento da effettuare stasera”.

“Devi correre di notte?”, chiede all’improvviso Blanca.

“Beh...”.

“Senti, vorrei ascoltare Lucio Serdàn, è un mio professore; dovrebbe intervenire tra un paio di oratori. Se non ti dispiace mi piacerebbe accompagnarti al Villaggio...Magari parliamo un po’!”.

Livàn si sente rianimare immediatamente. La ragazza se ne accorge perché poi chiede “Va meglio ora?” e sorride, tornando ad ascoltare l’uomo baffuto e non troppo alto che dal terrazzo al primo piano del Palazzo Chihuahua arringa una folla impazzita.

“Benissimo...senti chi sono gli uomini col guanto bianco? Lì ce ne sono due e insieme ad un gruppo di studenti di quel liceo laggiù ne ho visti altri tre...”.

La ragazza si volta distrattamente per un attimo, poi prende in mano la macchina : “Mai visti prima... forse un movimento nuovo...”.

Ore 18,10, tramonto

Serse si accorge che la folla si sta scaldando. L'ultimo parlatore, quel Lucio Serdàn segnalato come sobillatore, ha ironicamente salutato i militari appostati nelle strade: “Guardate le forze oscure di Ordaz, stipati come sardine come voi ragazzi, ma guardate i loro volti, seri, impauriti. Ribellatevi anche voi, lasciate le armi e venite nel centro a ballare, a cantare, quella di oggi deve essere una giornata di festa...per tutti”.

Serse si accorge che la folla lo segue. Adesso tutti si voltano dalla sua parte e la colonna del battaglione che Hernandez dovrebbe comandare ha iniziato a rumoreggiare, a muoversi convulsamente e si susseguono gli insulti fra le frange più estreme della marea umana nella piazza, quella più vicina ai fucilieri paracadutisti, e i soldati.

In quel momento Serse ha perso di vista l'olimpico in disparte. Gli ricompare davanti mentre come un fulmine un bengala traccia una freccia verticale sulla folla impaurita. Serse si volta ma non fa a tempo a dire “no” che il soldato in borghese ha sparato un colpo di pistola verso Hernandez, stramazza al suolo dalla forza d'urto del proiettile. Il battaglione ha l'ordine di non muoversi dalle proprie postazioni, deve solo inseguire gli eventuali fuoriusciti dalla piazza, così Serse chiede aiuto a gran voce in direzione di due portantini annessi alla colonna di militari, e fa portare via il generale ferito. Quindi torna a guardare verso la Piazza, che in un lampo sembra essere diventata un'immensa fossa comune. Anche nella sua direzione, muovono convulsamente giovani, ragazze ragazzi di tutte le età. Il Bengala riecheggia ancora nella piazza spalleggiato ora dai colpi di mitragliatrice che nelle loro traiettorie confuse non risparmiano nessuno.

Urla e sgomento si levano dalla piazza, a sostituire i proclami rivoluzionari, come la notte il giorno. Anche Serse, rimasto solo, sente la paura scorrergli nelle vene. Non poteva immaginare: almeno non fino a tanto.

Orrore. Le lingue di folla provano a sgranarsi nelle strade che si tuffano nella piazza. Una donna filtra attraverso Serse e un altro soldato; i due uomini vorrebbero rincorrerla, ma non fanno a tempo a girarsi, che la fuggitiva è già stesa a terra, colpita alla schiena da una pallottola.

Poi, quasi all'improvviso, cala l'oscurità. Non però l'ondata di piombo. Così ora, sono le scintille provenienti dalle terrazze dei palazzi Chihuahua e Dos de Abril, ad illuminare la città a giorno.

Alcuni cercano riparo negli androni dei palazzi, bussano disperati ai portoni, osando chiedere pietà, ma è proprio lì che si concentra il fuoco dei cecchini. Uno dietro l'altro cadono i dimostranti; tra di loro adolescenti, operai, intellettuali, una

donna in stato avanzato di gravidanza.

Un vecchio è chino su se stesso a due passi da una costruzione dell'era precoloniale; unico a rimanere fermo, tra un groviglio di gambe che incredibilmente lo lambiscono appena, sembra aspettare il colpo mortale. Chiude gli occhi e in quel momento un Olimpico lo affianca goffamente. Estrae la pistola con la *mano blanca*. Pronuncia alcune parole il cui senso si perde tra il crepitio delle armi, quindi spara alla tempia dell'anziano. Andandosene, si sfilia il guanto, ormai macchiato di sangue.

In quello stesso istante

Livàn cerca nella confusione la mano di Blanca, stesa a terra dalla spinta della gente. Appena la vede si precipita a rialzarla.

“Dobbiamo fuggire!”, grida in preda alla disperazione.

“Fuggiamo!”, gli fa eco Blanca.

“Ma dove?”.

“Verso quel palazzo...”, e indica una costruzione imponente dove la gente sembra aver aperto una breccia attraverso i fucilieri, molti di loro caduti a terra, malgrado le divise, come la gente che prova a sfuggirgli. Tenendola stretta, il giovane atleta inizia a mulinare con quelle gambe tozze e rapide. Non sente il peso di Blanca, lo preoccupano più le sue grida, tutte le volte che qualcuno intento a scappare cade ferito a loro fianco. Quasi alla cieca, Livàn arriva vicino alla stradina che dovrebbe condurli fuori da quell'inferno. Mentre si volta per sincerarsi delle condizioni di Blanca, urta una persona rovesciandola pesantemente in terra: “Cazzo!” impreca Livàn che nello scontro ha quasi perso l'equilibrio. Vuole tornare indietro, ma quando vede che si tratta di un militare armato, pensa a correre ancora più forte, e cerca di proteggere, spingendola avanti a sé, Blanca Galeano.

Serse, dovrebbe inseguire, ordinare ai suoi uomini di sparare, ma la voce gli trema, come le gambe. Livàn gli passa appena ad un centimetro: è sufficiente per farlo scivolare. Il cervello spento, una macchia nera in fondo agli occhi, e poi l'istinto. E' un attimo: dalla fondina prende la pistola d'ordinanza e spara all'impazzata verso quel ragazzo.

Livàn sente una fitta alla schiena allungarsi fino al braccio sinistro. Poi più niente, solo una leggera brezza attraversagli i capelli. Non sente nulla: l'impatto al suolo, la folla intorno a lui, le parole di Blanca nell'orecchio, le sue lacrime sulle guance. Nulla.

Più di dieci giorni dopo

“Attacco cardiaco”, gli ha detto il medico. Non è in pericolo di vita, i colpi di Serse infatti sono passati lontani, ma di correre dovrà scordarselo. Il quotidiano, che gli ha portato Porfirio, apre con la rivolta del Tlatelolco e non lesina bugie ed imperfezioni, ma Livàn non ha ora la forza per arrabbiarsi, gli è ritornato

giusto quella per stingere la mano di Blanca, al suo fianco da quando è stato ricoverato. Un po' come suo padre, sente di dover pensare a futuri progetti, magari diventare allenatore lui stesso e far costruire una pista alla sua nazione.

Blanca parla con Porfirio Mereles, mentre un infermiere tenta di far funzionare la televisione in mezzo alla sala. Ci riesce. "Sch, zitti...eccolo là!", biascica in qualche modo Gordo. I due si voltano all'unisono.

Tommy Smith osserva il viso pallido accanto a lui. Un brusio scuote lo stadio di Città del Messico. Guarda in alto e fa l'occholino a John Carlos, che non sta più nella pelle. I due salgono sul podio, e mentre le prime note dell'inno americano rompono il brusio, le due pantere levano al cielo il pugno nero.

L'audio della tv è scarso e i proiettili l'hanno reso quasi sordo ad un orecchio. Peccato, vorrebbe sentire le reazioni del pubblico, mentre Tommy (passato qualche giorno prima a salutarlo in ospedale) compie un gesto che, Livàn se lo sente, rimarrà nella storia.

Qualche precisazione.

Alcuni dei nomi citati sono realmente esistiti. Tra questi:

il generale José Hernandez Toledo fu veramente ferito in quella Piazza. La sua testimonianza (strumentalizzata per far credere all'opinione pubblica che fossero stati i dimostranti a sparare per primi) è così piena di lacune che lo status di ubriacone non mi sembrava poi tanto fantasiosa.

Il generale Raul Mendiola Cerecero fu il generale che diede l'ordine di sparare sulla folla al Tlatelolco, nonché fra i responsabili che pianificarono l'operazione.

Blanca Galeano e Lucio Cerdàn sono invece personaggi di due romanzi: la prima compare in "Soldi Bruciati" di Ricardo Piglia, il secondo in "Messico 21" di Mark Joseph.

Esmeralda Villalobos fa la tassista nel film di Q. Tarantino, "Pulp Fiction".

La scritta "El gobierno de Mexico ha ganado la su primera medalla olimpica: ilita del Crimen!" è comparsa presumibilmente dopo i fatti del 2 ottobre, e non prima.

Nel '99 lo scrittore Paco Ignacio Taibo II ha presieduto una commissione d'inchiesta sui fatti del Tlatelolco: la verità sta venendo a galla.

Io mi sono permesso di anticiparla.

Jacopo Corsi (Prato, 1979).